

che sono le istituzioni dove rispettivamente lavoriamo. La realizzazione di questo progetto non sarebbe stata possibile senza l'entusiasmo e l'appoggio del nostro editore Gianluca Mori; la nostra eccellente traduttrice Giorgia Carta (senza la quale ci sarebbero molti più anglicismi nel libro di quanti il lettore ne troverà) il nostro efficientissimo assistente Matteo Grasso; gli studenti e colleghi internazionali che hanno partecipato ai nostri corsi a Roma e Cuma; il generoso supporto di varie istituzioni, e *last but not least* il supporto dei nostri amici, tra i quali ringraziamo in particolare Neil McLynn e Paul Pheby, con i quali abbiamo condiviso Roma e Cuma, e la musica degli ABBA.

I

La sostanza

1.1. Introduzione

Immagina di parlare al telefono con un'amica che non è mai stata nel tuo appartamento e che ti chiede di elencarle tutto ciò che si trova nella stanza dove stai studiando. Tu inizi a enumerarle tutte le cose che ci sono: la scrivania; il computer; il barboncino Fido che è seduto sul divano; i tuoi libri e così via. La lista di questi oggetti sembra essere la risposta "giusta" alla domanda posta dalla tua amica. Ma avresti potuto darle una lista completamente diversa, o aggiungere alla prima lista altri elementi, come per esempio l'aroma del curry che hai mangiato per cena, l'abbaiare di Fido, la luce del sole che filtra attraverso la finestra, e persino il colore marrone della scrivania. La prima lista tuttavia sembra corrispondere a un modo più naturale di enumerare le cose che si trovano nella tua stanza. Innanzitutto perché tutti gli oggetti elencati nella prima lista sembrano condividere lo stesso modo di essere nella stanza: i piatti della cena, i libri e il computer sono nella stanza, in un modo diverso da quello in cui il loro rispettivo colore è "nella" stanza. O almeno così ci sembra, intuitivamente. Inoltre, oggetti come la scrivania o Fido sembrano più fondamentali rispetto al colore marrone della prima o alla morbidezza del pelo del secondo, perché il fatto che il colore e la morbidezza sono "nella" stanza dipende dal fatto che la scrivania e Fido sono lì: senza la scrivania il suo colore non sarebbe nella stanza, ma la scrivania sarebbe ancora là se anche la dipingessimo di blu.

Tradizionalmente in filosofia pensiamo agli oggetti nella prima lista come a "sostanze", distinte dalle proprietà che a esse appartengono (come il loro colore, la loro misura o consistenza ecc.). La parola latri-

cosa può dipendere da un'altra. In un certo senso la scrivania "dipende" dalle sue parti, e cioè dal suo ripiano, dalle gambe ecc. E queste parti a loro volta dipendono da parti più piccole, fino a giungere agli atomi di cui queste parti sono composte, e che sono più elementari rispetto alla scrivania perché costituiscono la materia di cui quest'ultima è composta. Uno dei significati della parola sostanza richiama proprio questa idea di "materia elementare" di cui tutti gli altri oggetti consistono; questo è il senso in cui, per esempio, il filosofo presocratico Talete pensava che la sostanza del mondo fosse l'acqua. Secondo un altro modo di concepire la dipendenza ontologica di un ente rispetto a un altro, una sostanza è un'entità che può esistere indipendentemente, e che non ha bisogno di altre entità per esistere. René Descartes per esempio avanzò questa idea di sostanza nell'articolo 51 della prima parte dei suoi *Principi della filosofia*. Rimane discutibile se ci siano oggetti materiali (atomi inclusi) che sono sostanze in questo senso; forse solamente Dio potrebbe essere considerato come una sostanza in questo senso, e cioè come qualcosa da cui tutto dipende. Per esempio Baruch Spinoza considerò Dio la sola vera sostanza esistente.

Nessuno di questi due sensi di sostanza è però quello secondo cui la tua scrivania, il tuo computer o Fido sono sostanze. Questi oggetti sono sostanze perché sono oggetti individuali e specifici, portatori di proprietà che da loro dipendono. L'idea per cui le proprietà non "si muovono liberamente" (*float freely*) nel mondo, ma necessitano di enti che le supportino e a cui appartengano (così come un predicato in una frase necessita di un soggetto grammaticale di cui è il predicato) è stata enormemente influente nella storia della filosofia. Si prenda ad esempio il passo seguente, scritto da John Locke, il quale rende omaggio a questa idea:

L'idea [...] a cui attribuiamo il nome generico di Sostanza e che non è altro che il supporto presunto ma sconosciuto di quelle Qualità che vediamo esistere e che immaginiamo non possano esistere, *sine re substante*, senza qualcosa che le supporti (Locke, 1975, II cap. 23, § 2, trad. nostra).

Senza entrare nei dettagli della teoria di Locke, ciò che a noi interessa in

prietà, di regola ne parliamo come se potessero essere condivise da diversi oggetti. Nel nostro parlare comune, diciamo per esempio che il colore marrone del ripiano della scrivania è lo stesso di quello della sedia. In aggiunta (o persino, in alternativa) a queste proprietà comuni che possono essere condivise da diversi oggetti, molti filosofi pensano che esistano anche proprietà specifiche di oggetti specifici ("tropi"), che per natura appartengono soltanto a un oggetto, e non possono essere né condivise né trasferite ad altri oggetti. Ad esempio, il colore marrone della tua scrivania è una proprietà posseduta esclusivamente dalla tua scrivania; un altro oggetto potrà possedere una proprietà qualitativamente simile a essa, ma non precisamente questa stessa proprietà. Benché non tutti pensino che l'idea che esistano tali proprietà specifiche abbia senso, immaginiamo per il momento che esistano delle proprietà comuni e delle altre specifiche (i tropi). In questo caso le proprietà specifiche non esisterebbero senza un oggetto specifico che le supporti, proprio perché sono proprietà di oggetti specifici: il colore marrone della scrivania, inteso come proprietà specifica, non esisterebbe se la scrivania non esistesse. Per quanto riguarda le proprietà comuni, invece, la questione non è così chiara: nella letteratura si dibatte se tali proprietà possano esistere indipendentemente da qualsiasi portatore. I platonisti ipotizzano che esse possano esistere *ante res*, mentre gli aristotelici che possano esistere soltanto *in rebus*. Per utilizzare una formula neutra che comprenda sia le proprietà comuni che quelle specifiche diremo che *nel mondo* non ci sarebbero le proprietà senza le sostanze. Tale era la teoria di Aristotele, riguardo a quelle che egli chiamava sostanze primarie, cioè le sostanze intese come oggetti individuali, che corrisponde al nostro terzo senso in cui un ente può essere una sostanza. Come Aristotele scrive all'inizio delle *Categorie*, tutto ciò che non è esso stesso una sostanza primaria esiste soltanto "in" una sostanza. (Per un ulteriore approfondimento della teoria di Aristotele cfr. PAR. 1.5.)

In conclusione, le sostanze sono generalmente intese come necessarie per ancorare le proprietà nel mondo, perché forniscono il fondamento della loro esistenza, o perché sono necessarie per la loro istanziazione nel mondo. Lo stesso tipo di ragionamento si può applicare, *mutatis mutandis*, alle relazioni che connettono tra loro cose diverse. "Essere più alto

mondo; le sostanze hanno questa funzione. (Le proprietà e le relazioni verranno discusse in modo più approfondito nel CAP. 2.) I modi simili in cui le sostanze “stanno alla base” sia delle proprietà che delle relazioni non ci deve sorprendere, perché in entrambi i casi la distinzione tra sostanze e proprietà e sostanze e relazioni è stata modellata sulla differenza linguistica tra il soggetto e il predicato di una frase, e sulla “dipendenza” dei predicati e dei verbi relazionali dal soggetto grammaticale. Non tutti i soggetti grammaticali sono riconosciuti come genuine sostanze e, come vedremo nel paragrafo che segue, non tutti i predicati possono essere considerati esprimere proprietà genuine. Tuttavia, in generale, la relazione sostanza/proprietà è trattata come l'analogo ontologico della relazione grammaticale soggetto/predicato in una frase.

Esiste però anche una terza categoria di entità che, secondo un modo influente di pensare nella storia della filosofia, le sostanze “supportano”. Le sostanze sono, in quanto portatrici di proprietà e relazioni, ciò che supporta i cambiamenti (e corrispondono ai soggetti dei verbi che esprimono cambiamento). Per poter supportare dei cambiamenti, le sostanze devono soddisfare almeno due condizioni. La prima condizione è che devono perdurare nel tempo. Così, ad esempio, mentre un improvviso raggio di luce “esiste” soltanto in un momento particolare – “avviene” in questo momento – le sostanze in generale devono essere in grado di perdurare per un certo periodo di tempo. Ad esempio la scrivania non potrebbe cambiare colore se non esistesse per tutto il tempo durante il quale viene ripitturata. La seconda condizione è che le sostanze devono poter possedere proprietà contrarie e stabilire relazioni contrarie (almeno per alcune coppie di contrari): per poter cambiare colore, la scrivania deve avere la capacità di essere marrone, e la capacità di non essere marrone e di possedere invece un altro colore.

Tuttavia non tutti i cambiamenti possono essere direttamente considerati cambiamenti nelle proprietà o nelle relazioni delle sostanze che li supportano. Alcuni cambiamenti (ad esempio la costruzione di una casa) sembrano comportare la generazione di una sostanza; altri (ad esempio la distruzione di una casa) la sua scomparsa. Per capire questi cambiamenti in termini di cambiamenti delle proprietà delle sostanze che le supportano, dobbiamo trovare ulteriori sostanze che supportano questi cambiamenti e che perdurano durante essi (ad esempio i marro-

L'idea che la sostanza sia ciò che supporta tali cambiamenti ordinari era già presente in Aristotele, ma per mostrare la sua enorme influenza sarà utile citare un grande scettico rispetto alla nozione di sostanza, David Hume, che scrisse:

Quando paragoniamo lo stato [di un oggetto] dopo un cambiamento significativo [...] di conseguenza [...] veniamo posti davanti all'idea di diversità: per poter riconciliare le contraddizioni che ne derivano l'immaginazione è in grado di simulare qualcosa di sconosciuto ed invisibile che dovrebbe perdurare uguale a sé stesso anche attraverso tutte queste variazioni; e tale cosa incomprendibile si chiama *sostanza* (Hume, 1978, p. 220, trad. nostra).

Le sostanze possiedono una caratteristica ulteriore, che risulta più evidente nel termine greco generalmente tradotto come “sostanza”, e cioè *ousia*. Le sostanze individuali non sono insieme arbitrari qualsiasi – per esempio, un cumulo di polvere che si è formato sul ripiano della tua scrivania, o la pila di libri di filosofia che sono caduti ieri dallo scaffale non sono sostanze. Le sostanze possiedono un principio di unità che le tiene insieme, permettendoci di distinguerle dagli altri oggetti e di dire cosa è una parte di una particolare sostanza, e cosa non lo è. Tale principio unifica la sostanza non soltanto in un momento specifico, ma anche diacronicamente; determina cioè se una sostanza continua a esistere come numericamente la stessa cosa. (Il perdurare nel tempo delle sostanze è importante perché esse siano in grado di supportare il cambiamento.) Che cos'è questo principio di unità di cui stiamo parlando? Secondo Aristotele, esso deriva dalla natura o essenza della sostanza. L'essenza di una sostanza (su cui torneremo in seguito in maniera più approfondita) è un sottoinsieme di proprietà senza le quali una sostanza non potrebbe essere più ciò che è, o continuare a esistere¹. (Si noti però che non tutte le proprietà sono così: alcune si possono acquisire e perdere, e la sostanza rimane la stessa: ad esempio, la proprietà di alcuni individui di essere pallidi o abbronzati.) Se la mia essenza include che io sia un animale razionale, se io perdessi completamente la mia razionalità, non esisterei più come l'individuo particolare che sono. Non soltanto non potrei più esistere *come un animale razionale* (continuando però a esistere come un essere di diverso tipo); ma cesserei di esistere completamente.

Per riassumere, ci sono quattro caratteristiche che sono tradizionalmente ascritte alle sostanze intese come oggetti individuali:

1. le sostanze sono portatrici di proprietà e relazioni che dipendono da esse dal punto di vista ontologico;
2. le sostanze sono alla base del cambiamento e di ciò che resta immutato durante un cambiamento;
3. le sostanze sono (relativamente) stabili nel tempo;
4. ogni sostanza è un oggetto di un tipo specifico la cui natura determina il tipo e le condizioni della sua persistenza diacronica.

Ci sono diversi candidati ad essere sostanze che hanno queste quattro caratteristiche; ad esempio: esseri materiali con una locazione spaziotemporale, ma anche esseri immateriali ed eterni come Dio. Quali sostanze fra essi esistono davvero è una domanda ulteriore, che una teoria filosofica generale della sostanza può (e deve) lasciare aperta, senza pregiudicare che cosa può esistere.

Benché molti filosofi credano che esista una classe di enti che possiedono tutte queste quattro caratteristiche, molti altri rimangono scettici e dubitano persino della coerenza di queste quattro idee. Introduremo brevemente due diversi, ma connessi, tipi di dubbi che le caratteristiche (1)-(4) possono generare. Questi dubbi, in forme diverse, si sono ripresentati continuamente nella storia della metafisica e faranno da introduzione alle discussioni dei paragrafi e dei capitoli di questo libro.

Innanzitutto esiste una certa tensione tra le idee su cui si basano i punti (1)-(4). Secondo (1) tutte le proprietà istanziate devono essere ancorate nelle sostanze perché è "l'essere nella" sostanza che permette l'istanziamento di una proprietà. Tuttavia questo fa pensare che per ciascuna proprietà si debba poter distinguere tra la proprietà da una parte, e la sostanza che la possiede dall'altra². Ma se ciò fosse possibile potremmo rimuovere tutte le proprietà dalla sostanza a cui appartengono. Ipotezziamo di fare ciò per *tutte* le proprietà che sono istanziate da una sostanza specifica; ciò che rimane è un "particolare nudo" o "sostanza pura" che non possiede nessuna proprietà. È dunque questo quello a cui si riducono le sostanze individuali? Non è chiaro se questa idea di un "sostrato puro" abbia senso (e infatti era proprio questo il

punto su cui Locke dubitava maggiormente). In ogni caso, una sostanza "pura" non potrebbe più avere un'essenza o natura, come (4) invece richiede.

In secondo luogo, il parlare di sostanze che sono alla base delle proprietà suggerisce una relazione asimmetrica tra le due: le proprietà dipendono dalle sostanze da un punto di vista ontologico, ma non è vero il contrario. Tale asimmetria risulta ancora più evidente quando l'affermazione della dipendenza viene formulata a livello linguistico, e posta in termini di "predicazione" o "dire di": mentre le proprietà possono essere predicati delle sostanze individuali, le sostanze non possono essere predicati di alcunché. Tuttavia, una sostanza non può esistere "spoglia"; per poter esistere deve almeno possedere le sue proprietà essenziali. Ciò vuol dire che, almeno per alcune proprietà, la dipendenza è reciproca.

Molte delle questioni che affronteremo nei successivi paragrafi di questo capitolo riguardano direttamente queste due questioni. Nel PAR. 1.3 metteremo a confronto l'idea del "particolare nudo" con l'idea opposta secondo la quale le sostanze sono solo degli insiemi (*bundles*) di proprietà. Entrambe incontrano importanti e forse insormontabili difficoltà. Tuttavia, come vedremo nel PAR. 1.4, esiste un'alternativa a entrambe: l'ilomorfismo aristotelico, che permette di negare che le sostanze siano dei sostrati "spogli" di proprietà e allo stesso tempo di capire come l'esistenza delle sostanze "primarie" non sia separabile dall'istanziamento delle proprietà che costituiscono la sua essenza. Concluderemo il capitolo con brevi cenni all'importante controversia sul modo in cui le sostanze continuano a esistere nel tempo, e la cui risoluzione è cruciale per capire come le sostanze possano supportare il cambiamento. Prima di addentrarci in tali questioni però dobbiamo parlare brevemente dell'altra categoria che abbiamo introdotto come la controparte principale delle sostanze: le proprietà.

1.2. Sostanze e proprietà

Che cosa sono le proprietà? Una risposta naturale – anche se un po' ingenua – è la seguente: una proprietà è qualunque cosa enunciata da un predicato (che abbia senso). Da questo si potrebbe dedurre che, quando

l'ipotesi che ogni predicato denoti una proprietà conduce a un paradosso, la cui scoperta è dovuta a Bertrand Russell. Per vedere come sorge quel paradosso prendiamo il predicato "non è predicabile di sé stesso" (o "è non-auto-predicabile"), che è, anch'esso, un predicato di senso. Se tale predicato denota una proprietà, denota presumibilmente la proprietà dell'essere non-auto-predicabile, o non-auto-istanziabile, il quale viene istanziato da tutte quelle proprietà che non istanziano sé stesse (ad esempio, la proprietà di essere rosso). Dunque, poiché l'espressione "è non-auto-predicabile" è un predicato di senso, deve essere vero o falso che la proprietà dell'essere non-auto-predicabile è, essa stessa, non-auto-predicabile. Ma allora, se ciò è vero (e cioè se la proprietà non è auto-predicabile), ne consegue che quella proprietà è dopotutto predicabile di sé stessa, perché la proprietà di essere non-auto-predicabile viene posseduta da tutte le proprietà che sono non-auto-predicabili. *Pari passu*, se ciò è falso (e cioè se la proprietà è auto-predicabile), ne consegue che la proprietà è non-predicabile di sé stessa, perché la proprietà di essere non-auto-predicabile può essere posseduta solo da proprietà che non sono auto-predicabili. Arriviamo quindi in entrambi i casi a una contraddizione, che ci mostra (benché possa essere in qualche modo risolta) che non possiamo presupporre con troppa facilità che ogni predicato di senso denoti una proprietà.

C'è tuttavia una stretta connessione tra i predicati e le proprietà, se non altro perché i nostri modi canonici di parlare delle proprietà fanno uso dei predicati. Il modo più ovvio di trasformare un predicato in un termine singolo che può essere usato per riferirsi a una proprietà è quello di prendere il predicato, per esempio "è *F*", eliminare la copula e porre il prefisso "la proprietà di essere" a ciò che rimane, così da formare la frase nominale "la proprietà di essere *F*" – ad esempio, "la proprietà di essere rosso", "la proprietà di essere a due chilometri di distanza dal centro di Londra", e "la proprietà di essere non-auto-predicabile". Un altro modo (ma che funziona solo con certi predicati) è quello di eliminare la copula e aggiungere a ciò che resta suffissi come "-ore", "-ità" o "-ezza" (per citarne alcuni), per formare il nome astratto "*F*-ità" – ad esempio, rossore, rotondità, altezza e così via.

Questo legame tra predicati e proprietà ci fornisce le risorse per distinguere tra le proprietà e le sostanze, poiché tipicamente le ultime corrispondono ai soggetti grammaticali (sostanze).

guere fra sostanze e proprietà si basa soltanto su un criterio grammaticale: è legittimo assumere che la distinzione ontologica tra proprietà e sostanze è *soltanto* un riflesso di questa distinzione grammaticale? Se così fosse, ci potrebbe sembrare puramente convenzionale – un riflesso delle peculiarità casuali dei linguaggi naturali. Molti filosofi pensano così, e in particolare i positivisti logici, i quali, rifacendosi a Rudolf Carnap, sono propensi a considerare tutte le distinzioni metafisiche come una questione di convenzione, da decidere secondo considerazioni pragmatiche e soprattutto in termini della loro utilità nelle pratiche esplicative nelle scienze. Ma d'altra parte altri filosofi sostengono che la distinzione tra proprietà e sostanza debba avere una giustificazione più profonda dal punto di vista ontologico. Quale potrebbe essere questa giustificazione?

Un modo di rispondere a questa domanda è chiedersi a quale categoria ontologica le sostanze e le proprietà – ammettendo che esistano – appartengano, rispettivamente. Le sostanze nel senso di sostanze primarie (il senso a cui ci siamo maggiormente interessati nel PAR. 1.1) sono particolari. E per quanto riguarda le proprietà? Se uno pensa che le proprietà (o almeno alcune di esse) siano universali, deve allora pensare che tali proprietà (o almeno alcune di esse) appartengano a una categoria ontologica differente – assumendo che universali e particolari siano tipi diversi di enti. La distinzione tra universali e particolari può essere compresa tramite il concetto di istanziazione. Assumendo che universali e particolari esistano, i particolari istanziano (sono, letteralmente, istanze di) gli universali. Tuttavia anche gli universali possono istanziare altri universali, i cosiddetti universali di "ordine superiore" (ad esempio: la proprietà di essere bianco istanzia la proprietà di secondo ordine di essere istanziata da Fido). La differenza tra universali e particolari è che niente può istanziare un particolare (a meno che forse si voglia sostenere che ogni particolare semplicemente istanzia *sé stesso* ma nessun altro particolare). Ciò non equivale però a negare che possano esistere degli universali che, al contrario, non sono istanziati da niente. Da ciò, la proposta che ogni universale – ma non ogni particolare – sia *istanziabile* – e cioè che *può* o che *potrebbe* avere delle istanze. Questo esclude tuttavia l'esistenza di specifici universali che alcuni filosofi includerebbero nell'ontologia: per esempio, ipotizzando che esista la proprietà dell'essere sia rotondo che quadrato, e che tale proprietà

e quadrato", perché secondo la distinzione proposta questa proprietà sarebbe un particolare. Tuttavia questo ci sembra essere un prezzo piccolo da pagare – anche rispetto alla discussione precedente per cui non tutti i predicati con un senso corrispondono a una proprietà genuina.

I filosofi secondo cui le proprietà non sono proprietà comuni ma particolari (tropi) non possono utilizzare questo criterio per distinguere le proprietà dalle sostanze, poiché i tropi sono essi stessi degli oggetti particolari (o come li ha definiti Campbell (1990, p. 20) una «natura particolarizzata»). Ma se non possono utilizzare questo criterio per distinguere fra sostanze e proprietà, possono fare invece un'altra cosa molto più radicale: eliminare una delle due cose che supponiamo essere distinte. Alcuni filosofi pensano che ammettere i tropi nell'ontologia possa rendere superfluo ammettere anche le sostanze. Ci soffermeremo su questa idea nel PAR. 1.3.

1.3. Sostrato o insieme di proprietà?

Quando si riflette sulla relazione fra le sostanze e le proprietà che esse possiedono, ci sono due modi opposti di pensarci: le sostanze non sono nient'altro che l'insieme delle loro qualità, oppure sono qualcosa "al di sopra" e oltre queste proprietà. (Nota bene: questo qualcosa tuttavia non potrebbe essere un altro aspetto percepibile, poiché esso sarebbe solo un'altra qualità della sostanza e non la sostanza stessa.) Intuitivamente la seconda alternativa, che una sostanza sia qualcosa di più delle sue qualità, è più attraente. Ma cos'è questo "qualcosa di più", e come sappiamo che esiste se non siamo in grado di percepirlo?

Una delle ragioni per pensare che una sostanza sia qualcosa di più della somma delle qualità che la caratterizzano (ragione che abbiamo già discusso nel PAR. 1.1) è che alcune di queste proprietà possono cambiare (ad esempio il colore di un oggetto), lasciando però la sostanza in generale la stessa. Ma "la stessa" in che senso? Non nel senso dello stesso insieme di qualità, perché abbiamo ipotizzato che almeno una di esse sia cambiata. Cos'è dunque rimasto invariato, mentre una o più qualità sono cambiate? Alcuni filosofi sostengono che ci sia qualcosa che sta alla base delle

lo se non attraverso un processo di astrazione. Consideriamo per esempio questo libro: mentalmente, lo si può privare dei suoi colori, del suo materiale e peso e così via finché si raggiunge il sostrato specifico privo di qualità che sta alla base di tutte le proprietà del libro. (Questo è il processo di "rimozione" che abbiamo descritto nell'ultima parte del PAR. 1.1.) Il problema sta nel riconoscere e definire questo sostrato, dal momento che non possiede alcuna proprietà se viene considerato di per sé stesso. Di esso possiamo soltanto affermare che esiste. Ma se è così, come possiamo considerarlo un "qualcosa"? La difficoltà che incontriamo nel rispondere a questa domanda, porta molti a concepire il sostrato come una sorta di entità misteriosa che sarebbe meglio eliminare dalla nostra ontologia (si ricordi a tal proposito il commento dispregiativo di Hume su quel qualcosa di "sconosciuto ed invisibile" che abbiamo riportato nel PAR. 1.1).

Se si è scettici riguardo all'idea di un particolare "nudo" come portatore delle proprietà, ci si può sentire attratti dalla soluzione opposta: poiché un particolare nudo non possiede alcuna proprietà, per contrasto potremmo scartare l'idea delle sostanze come particolari, e pensare a esse come a nient'altro che insiemi delle loro proprietà. Secondo questa teoria, una sostanza particolare non è niente più che le proprietà che la caratterizzano. Se niente rimane quando le proprietà vengono rimosse, allora possiamo pensare che la sostanza che stiamo esaminando, ad esempio questo libro, non è altro che quelle proprietà.

Le due teorie di sostanza che stiamo considerando si differenziano tra loro in termini di economia ontologica. Secondo la prima, una sostanza è composta da due tipi di entità: le proprietà e il sostrato. La seconda teoria invece presenta la sostanza come composta da un solo tipo di entità, e cioè le proprietà (organizzate in un certo modo), ed è più semplice rispetto alla prima poiché coinvolge un numero minore di entità. Benché non ci sia alcuna ragione per credere che una teoria più semplice ed economica debba essere più esatta rispetto a una più complessa e meno economica, i filosofi (e gli scienziati) tendono in generale a dare valore alla semplicità di una teoria. Certamente gli elementi superflui non giovano a nessuna teoria, perché tali elementi non sono necessari affinché una teoria funzioni. E nel caso presente il sostrato non è soltanto un'aggiunta all'ontologia, ma per di più l'aggiunta di un qualcosa che sembra

- a) le sostanze non sono altro che degli insiemi di proprietà universali (ad esempio, l'universale bianco);
- b) le sostanze non sono altro che degli insiemi di proprietà particolari o tropi (ad esempio, il bianco di questa pagina).

La principale obiezione alla variante (a) della teoria è la seguente: se ogni oggetto è un insieme di proprietà universali, due oggetti x ed y numericamente distinti che possiedono esattamente le stesse proprietà non possono non essere lo stesso insieme di proprietà. In altre parole, (a) ci costringe ad accettare l'identità degli oggetti qualitativamente indiscernibili. Tuttavia questo contraddice l'idea iniziale che x ed y siano differenti numericamente. In risposta, si potrebbe dire che due particolari non condividono mai per principio tutte le loro proprietà, semplicemente perché, in quanto particolari, devono possedere diverse posizioni spazio-temporali. Ipotizzando che due particolari numericamente distinti non possano occupare lo stesso spazio allo stesso tempo, sembra allora che ogni sostanza possieda un insieme di proprietà unico, perché anche la posizione spazio-temporale figura fra le proprietà relazionali di una sostanza. Un primo ovvio svantaggio di questa proposta è che ammette soltanto particolari distinti con le stesse proprietà quando sono nello spazio. Anche se ipotizzassimo *de facto* che tutti i particolari esistenti siano enti spazio-temporali, ci potrebbe impensierire il fatto che almeno in principio potrebbero esistere altri particolari che potremmo voler distinguere numericamente anche se possiedono le stesse proprietà (ad esempio, due angeli qualitativamente identici).

Esiste tuttavia un problema ancora più profondo riguardo a questa proposta. Non c'è garanzia che cose diverse posseggano realmente proprietà relazionali diverse, a meno che non re-introduciamo enti particolari nella nostra metafisica. Ecco perché dobbiamo pensare alla posizione nello spazio (e nel tempo) come a un qualcosa di assoluto, o relativo? Se essa fosse assoluta, una posizione sarebbe un particolare, un punto nello spazio non ripetibile. (Si pensi a un sistema di coordinate cartesiano in cui i punti vengono identificati dalle loro coordinate in modo unico: questi punti sono particolari che non possono ripetersi.) Ma ciò significa che la nozione di un particolare – non definito come un insieme di qualità – deve essere re-introdotta nella nostra teoria delle sostanze, e ciò contraddice l'obiettivo iniziale di cercare di eliminare

Possiamo allora definire le posizioni spaziali in relazione le une alle altre? Il problema è che esiste la possibilità che lo spazio di un universo abbia una linea di simmetria per cui punti posti in posizioni corrispondenti da entrambe le parti della linea di simmetria possiedono un insieme identico di relazioni rispetto a tutti gli altri punti all'interno di quello spazio. Immagina un universo che consiste solo di due sfere qualitativamente identiche poste alla stessa distanza da entrambe le parti della nostra linea di simmetria immaginaria. Queste due sfere avrebbero tutte le loro proprietà, relazionali e non-relazionali, uguali. E noi non riusciremmo a distinguerle né attraverso le loro proprietà intrinseche né attraverso quelle relazionali. (Questo scenario è stato descritto da Max Black, 1952.) Secondo la prima versione della teoria dei composti, queste due sfere collaserebbero l'una nell'altra – ma per ipotesi le due sfere erano distinte numericamente.

Ciò che abbiamo appena considerato rappresenta un primo modo, per chi supporta la teoria delle sostanze come insiemi di proprietà, di evitare l'implicazione che particolari con le stesse proprietà collasino in uno solo. Poiché questa proposta non sembra funzionare, consideriamo allora la seconda versione della teoria, cioè (b). L'obiezione, che la teoria implica che insiemi che hanno le stesse proprietà devono essere una stessa sostanza, è valida soltanto se le proprietà vengono viste in un certo modo, e cioè non come particolari. Ma le proprietà possono anche essere pensate come particolarizzate: il rosso in questo insieme potrebbe così essere una cosa numericamente diversa dal rosso presente in un altro insieme. Così ci potrebbero essere insiemi distinti che sembrano condividere le stesse proprietà. Essi posseggono gli stessi tipi di proprietà, ma le proprietà stesse (i tropi) sono differenti. Se le proprietà vengono concepite come tropi, cioè come proprietà particolari, allora non sussiste il problema della distinzione numerica di sostanze che condividono le stesse proprietà, perché nessun insieme può consistere di fatto delle stesse proprietà di un altro. Il problema più evidente di questa versione della teoria sta nella difficoltà di spiegare la somiglianza tra due insiemi. In altre parole, non potremmo dire che questa pagina del libro è dello stesso colore di un'altra pagina del libro, perché ogni pagina possiede il proprio colore specifico diverso da quello di ogni altra. E se anche questo problema venisse in qualche modo risolto, rimarrebbe comunque il problema che la versione

in termini di proprietà, adesso sembra che la teoria respinga l'obiezione che due insiemi identici collasserebbero l'uno sull'altro al prezzo di considerare le proprietà in qualche modo come particolari. La particolarità si è dunque "intrufolata" di nuovo nella teoria.

Ci sono inoltre altre ragioni per dubitare della teoria secondo la quale le sostanze sono insiemi di proprietà. Queste ragioni riguardano, in particolare, la questione del se, secondo tale teoria, le sostanze possano soddisfare le caratteristiche (1)-(4) che abbiamo presentate nel PAR. I.1. Tali difficoltà si presentano per ogni versione della teoria, sia che si pensi che le proprietà siano universali o che siano particolari, e riguarda, ad esempio, la questione di come questa teoria spieghi il cambiamento degli oggetti. Se una sostanza fosse soltanto una collezione di proprietà non potrebbe sopravvivere ai cambiamenti. Assumendo che ciò che rende un insieme la stessa cosa in tempi diversi è il fatto che sia composto dagli stessi elementi, se un insieme perdesse una proprietà e ne acquisisse un'altra, sarebbe un insieme diverso. Di conseguenza, due insiemi sono diversi se proprietà a loro appartenenti sono diverse. E chiaramente i particolari a cui noi siamo interessati cambiano (qualitativamente) continuamente, mentre rimangono (numericamente) gli stessi. Questo punto sarà più chiaro se consideriamo un essere vivente come esempio di sostanza. Un uomo, ad esempio, cambia radicalmente dall'infanzia a quando diventa adulto. Com'è possibile allora che una persona sia soltanto un insieme di proprietà, se le sue proprietà cambiano continuamente?

La teoria delle sostanze come insiemi di proprietà sembra dunque difficile da giustificare. Dovremmo allora optare per l'alternativa della teoria del sostrato nudo? Alla luce dei dubbi sulla comprensibilità di quest'altra posizione, fortunatamente la risposta a questa domanda è: "No". Esistono delle alternative. La più importante tra queste è quella dell'ilomorfismo di Aristotele. Tratteremo questa teoria nel prossimo paragrafo, e vedremo in che misura essa riesca a rispondere alle preoccupazioni sulle sostanze che abbiamo presentato alla fine del PAR. I.1.

1.4. L'ilomorfismo di Aristotele

di proprietà che tali oggetti posseggono. Aristotele illustra così le varie categorie di enti:

Delle cose che vengono dette secondo nessuna connessione ciascuna significa o sostanza o quantità, o qualità, o relazione, o dove, o quando, o giacere, o avere, o agire, o patire. Per dirlo in un abbozzo, sostanza è, ad esempio, *uomo, cavallo*; quantità, ad esempio, *di due cubiti, di tre cubiti*; qualità, ad esempio, *bianco, grammatico*; relazione, ad esempio, *doppio, mezzo, maggiore* (1989, 1b25/2a4).

Le sostanze individuali sono i soggetti delle proprietà nelle varie categorie, e possono guadagnare o perdere tali proprietà pur perdurando esse stesse. In aggiunta, Aristotele segnala una distinzione importante tra *oggetti* individuali e tipi di oggetti individuali: mentre in alcuni contesti parlare di sostanza significa fare riferimento a oggetti individuali, in altri comporta una discussione su concetti universali che indicano tipi specifici di tali oggetti individuali. Nelle *Categorie* tale distinzione viene indicata con i termini "sostanza primaria" (che abbiamo già visto nel PAR. I.1) e "sostanza secondaria". Così il barboncino Fido è una sostanza primaria – un soggetto individuale – ma *cane* o *l'essere cane* è una sostanza secondaria o un *tipo* di sostanza.

Nelle *Categorie*, Aristotele non dà però un'analisi metafisica della sostanza; è soltanto nella *Metafisica* e in particolare nei libri VI, VII e VIII che egli sviluppa la sua famosa teoria che le sostanze sono "composti" di forma e materia, nozioni che a loro volta non vengono trattate nelle *Categorie*. La forma sostanziale è il principio di unità e di organizzazione funzionale, il *tipo di cosa* che è l'oggetto, mentre la materia è il materiale in cui tale principio si sviluppa: così ad esempio, la materia di una statua è il marmo da cui viene scolpita. L'analisi della sostanza in termini di materia e forma è nota come ilomorfismo. Aristotele lo applica a tutte le sostanze, a quelle prodotte artificialmente come a quelle naturali. Persino la relazione corpo/anima deve essere intesa in questi termini: l'anima è la forma sostanziale di un corpo organico, e il corpo è la materia dell'anima; proprio come la forma rotonda della palla è la forma di quest'ultima, mentre la plastica di cui è fatta è la sua materia. Forma e materia sono differenti; ma – si ricordi il rifiuto di Aristotele degli universali *ante res* – la forma può esistere solo

composto ilomorfo come una somma di parti, per poi cercare di capire quale relazione possa unire adeguatamente queste parti in un'unità, questo non è il modo giusto di pensare alla relazione tra forma e materia. Questo errore, anche se purtroppo diffuso nella letteratura secondaria su Aristotele, diventa evidente se consideriamo un testo chiave in cui Aristotele presenta la propria posizione, e cioè la *Metafisica*, libro VII cap. 17. Qui, Aristotele introduce, attraverso il Regresso della Sillaba, la tesi secondo cui ciò che unifica una sostanza non può possedere lo stesso stato ontologico degli enti che unifica. In altre parole, se la forma unisce le parti di una sostanza non può costituire essa stessa una parte (e nemmeno una relazione) aggiuntiva della sostanza.

Nel suo ragionamento Aristotele ipotizza che le due lettere *b* ed *a* vadano a formare la sillaba *ba*, e si domanda cosa unisca tra loro le due lettere in una unica sillaba. Se a unificare le due lettere in un'unica sillaba fosse un ulteriore elemento aggiunto alla sillaba, continua Aristotele, allora la sillaba risulterebbe composta da tre elementi – le due lettere e l'elemento unificante. Cos'è allora che unisce questi tre elementi in una sola sillaba? Se fosse un altro elemento aggiuntivo a mettere i tre elementi in relazione tra loro unificandoli in una sillaba, lo stesso principio dovrebbe essere applicato ancora una volta, e ci si chiederebbe di nuovo che cosa unifica nuovi e vecchi elementi in una sillaba... e così via *ad infinitum* (*Metafisica* VII.17, 1041b11-22). È importante tuttavia sottolineare che la conclusione che Aristotele trae dal regresso *non* è la stessa che Bradley, in modo solo superficialmente simile, ricava dalla propria versione del regresso e cioè che non esiste un modo di unificare genuinamente i molti in uno (Bradley, 1893). Secondo Aristotele, e per le ragioni spiegate attraverso il Regresso della Sillaba, l'unione delle parti di una sostanza in una unità non si ottiene attraverso l'aggiunta di un elemento addizionale o di una relazione che le tenga insieme; egli conclude che la forma della sostanza in questione, in questo caso quella della sillaba, unisce gli elementi come un *principio* (*Metafisica* VII.17, 1041b25-31). Rimane tuttavia aperta la questione di come la forma in quanto principio possa unificare la sostanza.

Il dibattito su tale questione è molto ampio; un modo che noi consideriamo molto plausibile di rispondere è quello di Aristotele, che

e per ottenere questa unità è necessario che, nel momento in cui diventano parti della sostanza, gli elementi che la costituiscono perdano ciò che li rende individuabili come distinti. Il ruolo della forma o principio unificante della sostanza è appunto quello di "spogliare" gli elementi della possibilità di essere individuati come elementi distinti. Tali elementi, sono *due* quando considerati come indipendenti l'uno dall'altro, ma *uno* quando entrano nella costituzione della sostanza. Cosa cambia dunque quando gli elementi *b* e *a* entrano a far parte della costituzione della sillaba *ba*? La risposta di Aristotele diventa più chiara quando studiamo un altro passo della *Metafisica*, dove egli introduce il Principio di Omonimia:

Pertanto, in un senso, le parti del corpo sono anteriori al composto, invece, in un altro senso, non lo sono, perché non possono esistere separate dal corpo: per esempio, il dito dell'animale non è tale in qualsiasi stato esso di trovi, ma, se morto, è tale solo per omonimia (Aristotele, 2000, VII.10, 1035b24-25).

Quando vengono separate dall'intero, le parti di una sostanza cessano di essere quello che erano quando facevano parte della sostanza. Se le parti di una sostanza mantenessero la propria identità quando entrano nella costituzione di una sostanza, continuerebbero a essere quello che sono anche se separate dalla sostanza. Ciò significa che le parti sono identificate in modo diverso quando sono nella sostanza e quando sono separate da essa. Quando sono nella sostanza le parti acquisiscono una nuova identità secondo il principio unificatore *del tutto*, la forma sostanziale. Quando vengono separate dal tutto invece perdono quella identità funzionale, che viene conferita loro dalla forma, sulla base del loro ruolo nella sostanza in quanto intera: il dito separato da un corpo vivente non è più funzionale come dito, ed è perciò un dito solo per omonimia, cioè solo nel nome. Se adesso pensiamo, non a come una parte è separata dalla sostanza a cui appartiene, ma a come è unita ad altre parti per formare il composto ilomorfo, il Principio di Omonimia spiega come elementi che sono originariamente numericamente diversi tra di loro, sono unificati in una singola entità

sostanza, che li priva del loro originale criterio di individuazione e li rende dipendenti per la loro (nuova) identità dalla sostanza di cui sono parti.

Per tornare ad alcune questioni che abbiamo esaminato nei paragrafi precedenti di questo capitolo: in che modo l'ilomorfismo aristotelico ci permette di risolvere i problemi della concezione tradizionale della sostanza che abbiamo visto alla fine del PAR. 1.1? In breve, possiamo affermare ciò che segue: innanzitutto una sostanza primaria non è un particolare nudo ma possiede una forma sostanziale o essenza che la rende il tipo di sostanza che è e le fornisce il suo principio di unità. Tale forma sostanziale non è istanziata nella sostanza allo stesso modo di altre proprietà contingenti della sostanza. La si predica della sostanza in modo diverso rispetto alle altre proprietà che sono inerenti alle sostanze. Aristotele dunque non accetterebbe l'idea che ha costituito il punto di partenza della tesi, che tutte le proprietà possano essere rimosse dalla sostanza, perché la relazione di istanziazione funziona allo stesso modo per tutte loro. In secondo luogo, Aristotele accetta la dipendenza reciproca per tutte le proprietà rilevanti rispetto alla forma individuale. Sembra dunque che Aristotele sia riuscito a rendere coerente l'insieme delle caratteristiche (1)-(4) che definiscono la sostanza. Questo fatto, insieme alle altre caratteristiche dell'ilomorfismo di Aristotele, lo rende un'analisi della sostanza attraente, e un serio concorrente rispetto a quelle che sono state, e ancora sono, le alternative predominanti in metafisica; come è dimostrato anche dal crescente interesse negli ultimi decenni nella metafisica di Aristotele (cfr., ad esempio, Fine, 1999; Koons, 2014; Lowe, 2012; Rea, 2011; Koslicki, 2008; Jaworski, 2016).

1.5. Persistenza della sostanza

Nel discutere l'unità delle sostanze in Aristotele, ci siamo concentrati sulla relazione tra le sostanze e le loro parti spaziali e materiali. Tuttavia, la questione dell'unità *transtemporale* delle sostanze e cioè di come una sostanza possa perdurare nel tempo e continuare a essere la stessa sostan-

perdurino nel tempo è fondamentale perché possano sostenere i cambiamenti ordinari.) E quali sono i criteri di identità attraverso il tempo per gli artefatti, gli animali o le persone? Queste domande sollevano difficoltà per molti tipi di sostanze; consideriamo il famoso esempio della cosiddetta "nave di Teseo". Cosa succede alla nave di Teseo se sostituiamo tutte le sue assi una per una negli anni? Rimarrà la stessa nave oppure no? La risposta sembra essere: "Sì". Ma cosa succede se le vecchie assi vengono conservate e poi, quando tutte le assi della nave sono state sostituite, con quelle vecchie si costruisce una nuova nave? Adesso abbiamo due navi; anche la nave costruita con le vecchie assi potrebbe essere numericamente identica all'originale (per via delle assi usate); o no?

Queste domande sollevano dei seri dubbi, perché le nostre intuizioni su come determinare la persistenza transtemporale per una sostanza ci conducono in direzioni diverse. (Nel caso della nave di Teseo siamo combattuti tra due intuizioni, quella secondo cui l'identità della nave sta nella sua unità funzionale continuativa all'interno della quale le parti individuali possono essere sostituite e, d'altro lato, l'intuizione che la nave è soltanto l'insieme delle sue parti e dunque l'identità della nave non può essere totalmente separata dall'identità delle sue parti.) Tuttavia qui non ci occuperemo direttamente dei criteri di persistenza transtemporale per le sostanze, ma piuttosto di quello che è nel dibattito contemporaneo negli ultimi due decenni un problema preliminare rispetto a tali questioni, e cioè se gli oggetti posseggano parti temporali. La posizione che uno prende rispetto a questa questione, determina significativamente come uno risponde alle altre domande sulla persistenza delle sostanze.

Quando parliamo di oggetti che possiedono parti "temporali" (così come parti spaziali, o fisiche) potrebbe risultare difficile immaginare cosa intendiamo. Un modo spesso usato per rendere più intelligibile questa idea si basa sulla constatazione che l'esistenza degli oggetti e delle persone si estende attraverso il tempo, così come attraverso lo spazio: siamo esistiti ieri ed esisteremo anche domani. Inoltre, nello stesso modo in cui possiamo avere diverse proprietà in regioni spaziali diverse (le tue mani sono fredde, i tuoi piedi no), possiamo possedere diverse proprietà in tempi diversi (ieri eri pallida, ma se oggi stai

temporali sono cose come la nostra persona-ieri, la nostra persona-oggi e -domani. Il nostro esistere di ieri e oggi può dunque spiegarsi con la nostra parte di persona-ieri che esiste ieri e la persona-oggi che esiste oggi. Altri filosofi sostengono invece che esistiamo nel tempo come un intero. È stata la stessa persona intera che ieri era pallida ed entro domani la stessa persona intera sarà abbronzata. "Tu-ieri" non è un nome per una qualche parte misteriosa di te che è esistita soltanto per un giorno: al contrario, è un modo formale di parlare di te e di come eri ieri.

La teoria per cui gli oggetti posseggono parti temporali e sono, in quel senso, estese nel tempo allo stesso modo in cui si estendono nello spazio, viene chiamata perdurantismo (ad esempio, Quine, 1953a; Lewis, 1986a; Sider, 2001). I perdurantisti sostengono che le cose ordinarie, come gli animali, le barche e i pianeti, esistono nel tempo in virtù delle loro parti temporali che esistono in tempi diversi. Gli endurantisti, che negano la teoria delle parti temporali (cfr. Chisholm, 1976; Fine, 2000; Wiggins, 2001), credono invece che le cose siano interamente presenti in ogni momento della loro esistenza (le cose persistono per il loro "endurare"). I sostenitori delle parti temporali sostengono che la loro teoria sia in grado di offrire delle soluzioni migliori a numerosi problemi metafisici. In particolare, spesso affermano che supporre che le sostanze abbiano delle parti temporali ci permette di spiegare facilmente come si possano avere proprietà diverse in tempi diversi. Questa possibilità sarebbe altrimenti misteriosa, poiché comporterebbe l'attribuzione di proprietà incompatibili. Prendiamo come esempio la pesca nella nostra fruttiera che era acerba qualche giorno fa e che oggi è troppo matura. Di sicuro niente può essere acerbo e troppo maturo allo stesso tempo, e certamente è il fatto che la pesca sia acerba e matura in tempi diversi che ci salva dai problemi metafisici: questo lo sappiamo bene. Ma cosa c'è di preciso in questo passaggio di tempo che rende possibile allo stesso oggetto di possedere proprietà apparentemente incompatibili? Se la pesca possedesse parti temporali questo spiegherebbe facilmente come possa cambiare: una parte temporale precedente della pesca è acerba, mentre una parte temporale successiva della pesca è troppo matura; e parti differenti dello stesso oggetto possono possedere proprietà diverse (proprietà temporali).

guirsi di una parte dopo l'altra, mentre lo stesso oggetto – una parte – non cambia mai le sue proprietà. Ciò che vede cambiare le sue proprietà è solamente l'intero, che le cambia derivativamente, grazie alla successione delle sue parti.

Gli endurantisti offrono altre soluzioni al problema del cambiamento. Alcuni di loro accettano il presentismo, e cioè la teoria che soltanto gli oggetti, gli eventi e gli stati presenti esistono: il passato e il futuro invece non esistono. Il presentismo sembra far scomparire il problema del cambiamento, poiché soltanto la pesca troppo matura è presente, mentre il suo stato acerbo non esiste più e così non c'è niente di cui preoccuparsi. Altri endurantisti sostengono invece che gli oggetti cambiano perché stanno in relazioni diverse con diversi punti del tempo. Secondo questa teoria, non esiste alcun fatto riguardo alla pesca che sia "senza tempo" in modo assoluto: al contrario la pesca contrae la relazione dell'essere acerba *rispetto a lunedì* e la relazione dell'essere troppo matura *rispetto al venerdì*. Una terza opzione endurantista è quella di sostenere l'avverbialismo. Il cambiamento crea confusione perché sembra che un oggetto singolo (come la banana) abbia e non abbia una singola proprietà (come quella dell'essere acerba). L'idea degli avverbialisti è che anziché suddividere l'oggetto in parti temporali (la pesca-di-martedì e la pesca-di-venerdì), o suddividere la proprietà (*nell'essere acerba di lunedì* e *l'essere troppo matura di venerdì*), dovremmo suddividere il modo in cui l'oggetto possiede la proprietà. La pesca possiede la proprietà *essere acerba* al "modo-di-lunedì" e non possiede la stessa proprietà al "modo-di-venerdì". Ciò eviterebbe la contraddizione, poiché una cosa può essere F in un modo senza essere F in un altro modo: la tua andatura di ieri verso la biblioteca potrebbe essere stata un'andatura lenta, senza però essere un'andatura elegante.

Si può dunque concludere che spiegare la possibilità del cambiamento nelle proprietà di una sostanza non necessita supporre che le sostanze abbiano delle parti temporali. Inoltre, se le considerazioni di Aristotele sull'unità della sostanza che abbiamo presentate nel paragrafo precedente sono giuste, l'ipotesi di parti temporali porta con sé un altro problema: quello di spiegare come queste parti formano una sostanza

1.6. Conclusioni

In questo capitolo abbiamo introdotto un concetto chiave nella storia della metafisica, il concetto della sostanza. Abbiamo esaminato le considerazioni che ci fanno supporre che le sostanze siano enti particolari e individuali. Abbiamo anche introdotto alcuni dei problemi centrali nel pensiero filosofico sulla sostanza: la distinzione fra sostanza e proprietà, l'unità della sostanza, e la persistenza temporale delle sostanze. Più in generale, quello che abbiamo fatto è stato presentare le funzioni teoriche che il concetto di sostanza deve compiere, e investigare come queste funzioni impongono limiti su quali teorie della sostanza risultano plausibili. Torneremo su questi punti nel prossimo capitolo, che è sulle proprietà.

2

Proprietà e relazioni

2.1. Introduzione

In questo capitolo ci occuperemo delle proprietà, come l'essere rosso, l'essere circolare, l'essere fragile ecc. Inizieremo con la questione se le proprietà sono enti da introdurre nella nostra ontologia in aggiunta a quelli che abbiamo già incluso, cioè le sostanze, oppure se sono soltanto modi di essere delle sostanze, ma non enti a sé stanti (PAR. 2.2). Procederemo distinguendo le proprietà disposizionali o poteri di un oggetto (ad esempio l'essere elastico ecc.) e le sue proprietà categoriche (ad esempio l'essere triangolare), e vedremo come l'esistenza e utilità in metafisica di entrambi i tipi di proprietà è stata messa in dubbio da un numero considerevole di metafisici (PAR. 2.3). I poteri sono proprietà sulla cui natura si discute molto in metafisica; investigheremo perché l'esistenza e utilità dei poteri fu, per un lungo tempo, negata da un grande numero di metafisici (PAR. 2.4). D'altra parte, secondo alcuni, tutte le proprietà sono poteri e i poteri sono gli elementi fondamentali dai quali tutto il resto deriva; esamineremo anche questa teoria (PAR. 2.5). Alla fine del capitolo discuteremo se in aggiunta alle proprietà monadiche ci sono ragioni per introdurre nell'ontologia anche relazioni (PAR. 2.6).

2.2. Le proprietà esistono? Realismo *versus* nominalismo

Una delle discussioni più famose nella storia della metafisica riguarda la questione se le proprietà esistono come enti a sé stanti. Nel caso delle